

Distanze di Alessandro Canzian scandite dai clic di Elio Scarmiglia

di Ludovica Cantarutti

Un paesaggio dai colori sfumati, un paesaggio azzurro nell'azzurro e abbellito da qualche spunto d'azzurro. È la foto di apertura del volume intitolato Distanze (edizione dell'Associazione Terra d'Urbiv) dove si coniuga fotografia e poesia. La fotografia è del talentoso Elio Scarmiglia, mentre le poesie che accompagnano, disposte subito sottostante, sono del padovano Alessandro Canzian.

Alla quarta esperienza editoriale, dopo Chi-

stabelle del 2002. La sera, la sera del 2004 e il maggio della poesia di Claudio Ruggieri, Canzian supporta, fin dai primi versi le immagini di Scarmiglia con perfino, realizzando una specie di miscela del possibile tra parola e immagine. Dalla prima «Mancera il cielo contro un ceppo di cenere, straripa, troncata al piccolo aculeo sinistra, che se ne parte dal vigesimo, l'ora», perché tutto torna alla memoria del Padre», si dipana una ragnatela che fa della poesia un'occasione seria di riflessione. Evidente, dunque, ancora giovinezza di talento che misurano i passi delle loro es-

stema con ritmo evolutivo dai telefonini e parlano, come suggerisce il curatore del volume Alessandro Laporta (direttore della Biblioteca provinciale di Lecce) «a mezza voce, sussurra i suoi ricordi, soffia con dignità». L'esperienza di Canzian si apre, a differenza delle sue precedenti di scrittura poetica, ad una rinnovata comunicazione, «riciccolata in An», come direbbe qualcuno, resa limpida proporzionalmente alla chiarezza che egli ha saputo fare nel suo animo di poeta in questi ultimi anni. Perciò sorprende il titolo del volume, quel Do-

stanza che nulla ha a che vedere con la fusione ideale, invece, trovata tra i due autori, intendendo per distanza solo quella geografica ma dimostrando al contrario che i confini sono superamento del genere umano. Quasi un verso, in questo caso, se per distanza si intende due modi di operare nell'arte. Il volume è attraversato da un clima di costante riflessione che parte da lontano, quasi dalle origini dei due artisti e dove l'eterna domanda del come si spiega, come un'ape che raccoglie e sparge ovunque l'essenza dei fiori che ha visitato.

Tutti i progressi della civiltà sono repressi dell'individuo.

(Carlo Michelbacher)

IL GAZZETTINO

FRONTIERE

IANE ZA VAGNO



«Tolgo e non aggiungo mai ho preso tutto dalla Natura»

Nuova esposizione in trasferta (a Pergine) dello schivo maestro friulano

Con il consueto, due da oltre quindici anni, da maggio a novembre, il Castello di Pergine presenta la mostra di un importante protagonista del panorama artistico internazionale.

Quest'anno i curatori del comparto "Arte contemporanea" hanno scelto le opere del friulano Nane Zavagno, nato nel 1932 a San Giorgio della Richinvelda, in provincia di Pordenone. I lavori sono realizzati nella bella rassegna intitolata "Nane Zavagno, costruzioni promettenti". La raccolta, documentata da un bel catalogo bilingue, è patrocinata dal Mare di Treviso oltre che dalla provincia.

Il percorso espositivo, tra sculture ed installazioni, si sviluppa tra il giardino esterno e il cortile interno. Le opere si fondono prevalentemente in materiali monocromi - sono ospitate tra la Sala delle Armi e la Pagine della Croce, e ancora nella suggestiva Cappella di Sant'Andrea.

Dagli anni '60 Zavagno dedica la sua tensione creativa alle forme geometriche primarie ispirando il periodo della modularità. Gli anni '90 segnano il passaggio a figure composte, attinte in genere dalla giustapposizione di due elementi. In queste realizzazioni l'artista dà vita a forme archaiche imponenti, massicce e possenti. Strutture d'impianto razionale, ma leggere e trasparenti, cariche di tensione spaziale interna ed estera, ricche di suggestioni organiche sono i cilindri. Da queste forme, in seguito, il maestro elabora una ricerca fondata al gioco tra solidità e tra vuoto e pieno, per arrivare infine ad un progressivo e spaziale completo movimento delle masse, realizzando sculture di etere materialità e tracciandole con trasparenze e leggeri pennellati di metallo. Ecco che si realizza la magia di cogliere la forma scultorea la quale conserva però estrema levità e delicatezza, giacché la trasparenza si possono cogliere gli strati di passaggio, la luce, il movimento. L'opera si trasforma (perché da protagonista) in una quinta teatrale ed i soggetti dello sfondo diventano in qualche modo "personaggi" della propria scultura, miscelando ed interponendo con essa. Una specie di scultura trasparente, dunque, sembra una contraddizione in termini.

Nell'ultimo Zavagno riesce a presentarci le sue opere in una serie impaginata, priva di peso storico ma che suggeriscono una storia senza pari. Insomma, una scultura senza quasi opportunità materiali ma alla massima. Il percorso di sculture, lungo, privato della sua spettacolarità, non previene lo spazio che l'opera e si fa via e risposta raffinata di dialogo.

L'insospettabilità della mostra è stata l'occasione per un'ottima collezione di opere.

propone, come fa poi ad allestire mostre negli spazi prestigiosi e ambiti come Torino recentemente e ora a Pergine?

«Sono uno che non cerca ribatte, non grido perché ci si accorge di me, sono agitato, con un proposito. Però vedo che mi invitano a tenere mostre in luoghi importanti. Evidentemente, quando l'opera d'arte è autentica viene riconosciuta senza bisogno d'alcuna promozione e senza che l'artista debba aumentare atteggiamenti piattoni per rispetto, per fare notizia».

Lei rifiuta di essere incasellato perentoriamente in una delle categorie scultore-pittore; e convinto semplicemente che l'artista deve amare la vita e mostrarci un'emozione che è bella, come quella che ha.

«Sì, con gli strumenti espressivi che ho a disposizione, o che sento di utilizzare in quel momento».

Lei dipinge, ma si pensa di più come uno scultore.

«Ho cominciato a quadri e così modellando il gesso, con dipinture».

Il suo stile pittorico escheggia l'astratto "informale", ma non si è mai rifiutato.

«Effettivamente è una definizione che non mi è mai piaciuta, in realtà anche l'informale ha una sua storia».

Dalle fine degli anni '90 rifiuta dell'informale i colori e decide di passare ai materiali.

«Sì, così, ero di fronte a una scelta: dovevo decidere se tornare al colore e dedicarmi alla pittura».

Altera e sculture? «Sono stato sempre attirato dal legno, dal marmo, dai materiali metallici, dall'alluminio o dai barbagli, dalle vibrazioni di luce della carta stagnola atropica».

Ma non ama il bronzo, vero? «È un materiale lussuoso».

Le forme geometriche sono modelli che ispirano

il suo lavoro? «Sì, la mia geometria è strumento per l'umanizzazione di due figure».

(Come abbiamo detto, Zavagno è persona di poche parole; in questo caso, però, che quando parla della sua arte diventa loquace e puntiglioso)

In conclusione possiamo, allora, affermare che lei è un artista che rifugge ma ha predilezione per la scultura, che opera con materiali primari (legno, ferro, marmo), elaborando forme semplici?

«Sono molto abbinare due forme semplici, questo deve avvenire con armonia, ordine, equilibrio».

Quando queste forme vengono accostate, e appoggiano l'una all'altra, colgono tra loro intimità come due amici ritrovati».

La sua cifra espressiva più consistente sono i Bronzi circolari. Si può dire che è l'invenzione di questo scultore, costituito da mandorle per i quali utilizza i sassi vivi del fiume Tagliamento, impregnati in migliaia di pezzi non trattati?

«Sì è quattro, perché in ogni caso ho lavorato molto con i sassi vivi del fiume. Certo qualche scultura in bronzo, ma non è il mio stile. Un errore, tirando un anno nell'acqua, basta dal fiume, ho scoperto le onde concentriche che si preparano, con i sassi che si stagliano seni sul fondo. È stata una ve-



LE IMMAGINI

Nane Zavagno dall'obiettivo di Nino De Carne a una delle opere esposte a Pergine.

zione, ecco i miei sassi. Ma ho solo imitato la Natura, non ho scoperto i sassi, né il cerchio».

Il ruolo della Natura per Zavagno: madre o matrice? «Madre, la Grande Madre».

Concorda con chi ha affermato che l'artista è l'imitatore della Natura, perché il suo schivo è il suo padrone?

«Perché riprende con le parole di Leonardo da Vinci, quando afferma che l'arte è imitazione della natura, non ho scoperto i sassi, né il cerchio, la Natura mi ha trascinato verso altre dimensioni».

È noto detto che l'artista è colui che non può essere mai la sua arte, eccetto che per disastro. Come ha potuto?

«Mi hanno sempre impressionato i suoi toni come dei gatti del colorito marcato. Ho creato opere prima di loro per me, perché l'arte è quella che non si impara, ma l'arte è qualcosa che nasce dal fatto di essere».

Non è quattro, perché in ogni caso ho lavorato molto con i sassi vivi del fiume. Certo qualche scultura in bronzo, ma non è il mio stile. Un errore, tirando un anno nell'acqua, basta dal fiume, ho scoperto le onde concentriche che si preparano, con i sassi che si stagliano seni sul fondo. È stata una ve-

lona che viene a far scattare la forza dell'azione e più poteva scagliarsi, l'agente, invece di essere, il suo stile nasce fine. Torna la sua arte in genere, il suo stile nasce fine. Torna la sua arte in genere, il suo stile nasce fine. Torna la sua arte in genere, il suo stile nasce fine.



Sabato, 14 Luglio 2007

POESIA

Distanze di Alessandro Canzian scandite dai clic di Elio Scarmiglia

di Ludovica Cantarutti

Un paesaggio dai colori sfumati, un paesaggio assorto nell'essere e addolcito da qualche sagoma d'albero. È la foto di apertura del volume intitolato *Distanze* (edizioni dell'associazione Terra d'Ulivi) dove si coniuga fotografia e poesia. La fotografia è del salentino Elio Scarmiglia, mentre le **poesie** che accompagnano, diciamo subito magistralmente, sono del pordenonese **Alessandro Canzian**.

Alla quarta esperienza editoriale, dopo *Christabel* del 2002, *La sera*, la *serra* del 2004 e il saggio sulla poetica di Claudia Ruggeri, **Canzian** supporta, fin dai primi versi le immagini di Scarmiglia con pertinenza, realizzando una specie di magia nel connubio tra parola e immagine. Della prima: «Macera il cielo contro un ceppo/ di cirro, sterrato, tracima/ al piccolo uccello senz'ira/ che se ne parte dal vigneto./ Tornerà , perché tutto torna/ alla memoria del Padre», si dipana uno svolgimento che fa della poesia un'occasione seria di riflessione. Esistono, dunque, ancora giovani di talento che misurano i passi della loro esistenza con ritmo avulso dai telefonini e parlano, come suggerisce il curatore del volume **Alessandro Laporta** (direttore della Biblioteca provinciale di Lecce) «a mezza voce, sussurra i suoi ricordi, soffre con dignità».

L'esperienza di **Canzian** si apre, a differenza dalle sue precedenti di scrittura poetica, ad una rinnovata comunicazione, «risciacquata in Arno», come direbbe qualcuno, resa limpida proporzionalmente alla chiarezza che egli ha saputo fare nel suo animo di poeta in questi ultimi anni. Perciò sorprende il titolo del volume, quel *Distanze* che nulla ha a che vedere con la fusione ideale, invece, trovata tra i due artisti, intendendo per distanza solo quella geografica ma dimostrando al contrario che i confini sono un'insicurezza del genere umano. Quasi un vezzo, in questo caso, se per distanze si intendo due modi di operare nell'arte.

Il volume è attraversato da un clima di costante riflessione che parte da lontano, quasi dalle origini dei due artisti e dove l'eterna domandachi sono aleggia, come un'ape che raccoglie e sparge ovunque l'essenza dei fiori che ha visitato.